

AII

Marco Fabbrini

Antropologia e letteratura

Lineamenti introduttivi

Prefazione di
Fabio Dei





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3506-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Questo lavoro nasce da un lavoro svolto durante il percorso di Dottorato in Scienze del Testo, presso Sapienza Università di Roma. I miei ringraziamenti vanno in particolar modo a Maria Serena Sapegno ed Alessandra Ciattini, che hanno discusso con me il testo, e a tutti coloro che lo hanno letto e commentato: Mariella Combi, Christos Bintoudis, Luigi Marinelli, Camilla Miglio, Alberto Sobrero, Marie Scarpa, Carla Bianco, Fabio Dei, Roberto Bigazzi. Mi sento in dovere di ringraziare in special modo il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, di Sapienza Università di Roma, senza il cui contributo questa pubblicazione non sarebbe stata possibile.

Indice

- 9 *Prefazione*
di Fabio Dei
- 13 *Capitolo I*
Antropologia e letteratura
1.1. Lo stato dell'arte dei rapporti fra antropologia e letteratura, 13 –
1.2. La letteratura verso l'antropologia, 18 – 1.3. L'antropologia verso la
letteratura, 26 – 1.4. L'antropologia della letteratura, 32 – 1.5. L'antro-
pologia letteraria, 39 – 1.6. La socio-antropologia della letteratura di
Bourdieu, 48.
- 51 *Capitolo II*
La fiction etnografica
2.1. Lo scandalo della *fiction* etnografica, 51 – 2.2. Fatti dalle finzioni e
finzioni dai fatti, 62.
- 71 *Capitolo III*
L'antropologia dell'immaginario
3.1. L'apparizione dell'immaginario, 71 – 3.2. L'immaginario fra imago-
logia e tematologia, 77 – 3.3. I termini dell'immaginario, 81.
- 85 *Capitolo IV*
L'antropologia per la letteratura
4.1. L'antropologia 'giusta', 85 – 4.2. Note per una lettura antropologica
dell'opera letteraria, 90.
- 95 *Bibliografia*

Prefazione

FABIO DEI

Fra antropologia e letteratura esiste un rapporto complicato e intrigante. Le due “arti”, o “discipline”, hanno interessi molto simili: capire la forma e la struttura della vita degli esseri umani, e le determinanti profonde del pensiero, delle scelte di azione, delle umane soggettività. Si potrebbe dire che l’antropologia, fingendosi scienza, racconta storie inquietanti e affascinanti sull’origine e sugli aspetti nascosti delle culture; e che la letteratura, mentre pretende di essere pura *fiction* o invenzione, aspira a cogliere delle verità oggettive e universali della condizione umana. Questo gioco di inversione dei ruoli è un modo possibile di guardare alle relazioni che questi due campi culturali hanno intrattenuto per tutto il corso del Novecento, e continuano a intrattenere ancora oggi. Agli esordi del secolo scorso, la letteratura ha scorto nelle “scoperte” dell’antropologia, così come in quelle della psicoanalisi, una fonte inesauribile di ispirazione. Tali scoperte non erano tanto o soltanto quelle di lontane e bizzarre culture, bensì di quanto potremmo chiamare “il primitivo dentro di noi”: una componente della soggettività moderna che resta ancorata a un pensiero magico o analogico e al tempo stesso a pulsioni arcaiche, a desideri che la “crosta sottile della civiltà”, o della “coscienza civilizzata”, non riescono a trattenere. Il pensiero primitivo, così come l’inconscio freudiano, rappresentano appunto questo strato profondo, verso il quale la ricerca antropologica e l’immaginazione letteraria scendono come in uno scavo archeologico; o come in quella risalita del grande fiume verso una interiorità misteriosa attorno alla quale si organizza *Hearth of Darkness*, romanzo antropologico (se ce n’è mai stato uno) che inaugura il Novecento. Al tempo stesso, il modernismo letterario scopre – leggendo gli antropologi e gli storici delle religioni – il carattere pervasivo e universale delle narrazioni mitiche: queste finiscono per apparire come la matrice di ogni narrazione possibile, che lo stesso romanzo o la stessa poesia moderna non possono fare a meno di ripercorrere e di ricalcare (un

po' come la pittura e la scultura scoprivano le arti primitive – le maschere africane, ad esempio – come espressione dei fondamenti stessi della rappresentazione formale, capaci di riavvicinare l'arte a quella ritualità da cui si era staccata con il progredire della "civiltà"). T.S. Eliot definiva appunto in termini di "metodo mitico" la struttura formale di opere come *Ulysses* di Joyce o la propria *Waste Land*.

Per quanto tipicamente modernista, questo fascino della letteratura verso l'antropologia e la psicoanalisi non ha mai cessato di manifestarsi, anche se assumendo col tempo forme nuove. Un tale fascino, peraltro, era consentito dallo statuto scientifico di queste discipline: dall'idea che i "dati" riportati in opere come *The Golden Bough* di Frazer o il freudiano *Totem und Tabu* fossero in qualche modo veri e oggettivi, non pure forme di immaginazione. Ora, è curioso che l'interesse dell'antropologia verso la letteratura abbia invece guardato nella direzione simmetricamente opposta. E se, come suggeriva Wittgenstein a proposito di Freud, le teorie delle scienze umane non fossero altro che "meravigliose rappresentazioni"? E se l'obiettivo di descrivere le altre culture e le altre forme di soggettività non fosse perseguibile fino in fondo se non attraverso le risorse dell'espressione letteraria? L'antropologia ha teorizzato esplicitamente questo punto solo a partire dagli anni '70-'80 del Novecento, in particolare con gli indirizzi interpretativi e con il movimento che si è autodefinito *Writing Culture*; ma in realtà ha coltivato sempre un simile retropensiero. "Imagine yourself suddenly set down surrounded by all your gear, alone on a tropical beach close to a native village, while the launch or dinghy which has brought you sails away out of sight": dopotutto, questo non è l'*incipit* di un romanzo d'avventura, ma del libro che più di ogni altro ha rappresentato l'antropologia scientifica (*Argonauti del Pacifico occidentale* di Bronislaw Malinowski, uscito nel 1922). Sollecitare l'immaginazione del lettore, con qualche tocco di esotismo e romanticismo da mari del Sud, o da cuore di tenebra africano, è quanto gli antropologi hanno sempre fatto, pur talvolta nascondendolo a se stessi. Si potrebbe scrivere una storia della disciplina, parallela a quella ortodossa, fatta di opere in cui il confine con la letteratura si fa sfumato e talvolta irricognoscibile.

In altre parole, per l'antropologia la letteratura è una risorsa tanto indispensabile quanto sotterranea, non esplicitamente riconosciuta, utilizzata in modo tattico più che strategico. Per la scrittura creativa e per la critica letteraria, l'antropologia rappresenta a sua volta una sorta di territorio da caccia di frodo, nel quale pescare suggestioni

immaginative o teoriche rimasticate in contesti assai diversi da quelli di origine. È questo che rende il loro rapporto così complicato, frastagliato, difficile da mappare in modo chiaro. Ecco, questo libro di Marco Fabbrini rappresenta per l'appunto il tentativo – tra i più sistematici e lucidi che io conosca, e non solo tra gli studi italiani – di tracciare una simile mappatura. Uso la parola “mappa” perché il libro è costruito come una guida a percorsi di approfondimento di questo complicato campo, che affronta diversi autori e scuole di pensiero, apparentemente eterogenei e con pochi tratti in comune, collocandoli e ponendoli in rapporto all'interno di un quadro rigoroso di categorie concettuali. Si parte con le teorie della letteratura, da Frye e Bachtin a Bourdieu e Iser, per analizzare poi a fondo l'uso delle risorse letterarie nella scrittura etnografica, e per individuare infine il tema dell'immaginario come interfaccia tra le due discipline. Con il merito, fra le altre cose, di non limitarsi ai riferimenti al dibattito che potremmo chiamare *mainstream*, quello anglofono e francese, inserendo invece numerosi riferimenti a scuole internazionalmente meno note come quelle tedesca e polacca, oltre che italiana. E facendo finalmente un po' di chiarezza a proposito delle molte etichette che sono state utilizzate in questo campo, come “antropologia letteraria”, “antropologia della letteratura”, “antropologia e letteratura” – espressioni che, nei loro sottili scostamenti, nascondono approcci molto diversi.

Certo, per le sue ridotte dimensioni, il libro vuol porsi come un piccolo manuale più che come un trattato: resta malgrado ciò un punto di partenza utilissimo, specie per chi si accosta per la prima volta a questa tematica. Devo anche dire, per completezza, che queste pagine andrebbero lette assieme a un altro testo dello stesso autore, appena uscito e di ben altre dimensioni: si tratta del volume *Lo sguardo sulla festa* (Roma, Aracne, 2020). Lo potremmo definire la parte applicativa del presente libro, in particolare delle osservazioni conclusive su cosa significa leggere antropologicamente un'opera letteraria. *Lo sguardo sulla festa* propone infatti una interpretazione attraverso categorie antropologiche di tre grandi classici della letteratura italiana, Giacomo Leopardi, Gabriele D'Annunzio e Cesare Pavese. Così facendo, mostra una dimensione che non può emergere dalla pura discussione degli approcci teorici: il modo in cui, cioè, le categorie antropologiche (o folkloriche, nel caso dannunziano) entrano nel profondo della poetica e delle pratiche di scrittura degli autori. Il risultato finale è quello di assimilare Leopardi, D'Annunzio

e Pavese alla storia degli studi antropologici sulla festa, si potrebbe dire: nel senso che antropologia e letteratura non propongono due storie diverse e parallele, che non si incontrano mai se non per occasionali prestiti, ma come due aspetti di una medesima storia delle idee – della riflessione, in questo caso, su quella dimensione cruciale dell’esistenza umana che è il festivo.

Nel loro complesso, i due libri di Fabbrini rappresentano un potente stimolo a riprendere e coltivare gli studi su antropologia e letteratura, che in Italia hanno avuto una ricca stagione a cavallo fra anni Novanta e Duemila, e che si sono poi lentamente appannati. Qualcuno li vede forse oggi come troppo strettamente legati alle infatuazioni della stagione postmodernista – all’idea, per dirla in modo semplicistico, che tra finzioni e fatti non vi sia una netta differenza o un chiaro confine. Oggi quella infatuazione si è esaurita: quel che appariva allora eccitante spunto critico si è trasformato spesso in noioso conformismo, se non in fumisterie criptiche e autoreferenziali. Gli antropologi propendono per certi versi per un “ritorno ai fatti”, e pensano magari che indugiare sui rapporti con la *fiction* letteraria sia qualcosa di epistemologicamente equivoco e ormai “fuori moda”. Sbagliando. Il lavoro di Fabbrini mostra piuttosto come tale dimensione appartenga all’intera storia della disciplina e ne rappresenti ancora oggi – indipendentemente dalle cornici teoriche ed epistemologiche che si vogliono adottare per pensarla – un tratto cruciale.

Pisa, settembre 2020

Antropologia e letteratura

1.1. Lo stato dell'arte dei rapporti fra antropologia e letteratura

Quello fra la letteratura e l'antropologia è un rapporto intricato e complesso che a partire dagli anni '70 del Novecento ha cominciato ad assumere rilievo nel dibattito internazionale per divenire oggetto di interpretazioni ed elaborazioni da vari punti di vista fino ai nostri giorni. Si può sostenere che siano le diverse prospettive da cui si guarda alla relazione fra le discipline a determinare riflessioni piuttosto differenti nei loro esiti: se l'indagine è portata avanti dagli antropologi nei confronti della letteratura, si impongono le analisi dei testi letterari come fonti di dati su una certa cultura o la riflessione sulle tecniche narrative e retoriche nella costruzione delle monografie etnografiche; mentre quando sono i critici letterari a muoversi verso l'antropologia questa emerge soprattutto come vasto repertorio di simboli, miti, riti, usanze, cui attingere per la decifrazione dell'immaginario artistico e come orizzonte culturale e conoscitivo dell'opera d'arte. Infine, al movimento dall'antropologia verso la letteratura e a quello dalla letteratura verso l'antropologia va anche aggiunto il tentativo di chi, soprattutto negli ultimi decenni, ha ipotizzato di guardare la questione da una prospettiva equidistante, con un posizionamento ideale nel punto al mezzo fra le discipline, visto come soglia di incontro e dialogo interdisciplinare/transdisciplinare o come luogo di ibridazione, fusione e addirittura offuscamento di ogni confine.

Prima di esporre le questioni in campo, bisognerà dire qualcosa sia sulla convergenza sia sui confini e le differenze dei due saperi disciplinari¹. Si potrebbe dire che, pur esistendo un variegato univer-

1. A questo proposito, alcune delle riflessioni più articolate e problematizzate sui rapporti fra antropologia e letteratura emergono in ambito italiano, fra cui si devono *in primis* segnalare quelle di Dei (1990-93; 2000), di Sobrero (2008; 2009) e di Dragani (2014), e il recente contributo di Combi (2018), cui attingerò spesso nel mio ragionamento; a esse vanno aggiunte quelle di

so di posizioni epistemologiche che si sfiorano, collidono e talora si sfidano, è possibile rintracciare il punto di contatto generalmente condiviso nell'‘uomo’, individuato come oggetto-soggetto di convergenza degli interessi dell'antropologia e della letteratura. Se l'antropologia con la propria fondazione si appropria dell'uomo come obiettivo della sua riflessione scientifica, anche attraverso l'esplicita denominazione della disciplina, è pur vero che ‘il discorso sull'uomo’ era stato, prima della segmentazione dei comparti del sapere, oggetto e soggetto precipuo della produzione letteraria, pur declinata nei generi della storiografia, della memorialistica, della letteratura di viaggio, della narrativa, senza escludere la produzione in versi. Molti autori tuttavia hanno ritenuto di ridefinire e specificare meglio tale punto di convergenza, che, così formulato, ha il rischio di risultare vago e forse eccessivamente semplicistico o banalizzante, per cui in base a impostazioni teoriche ideografiche l'oggetto specifico è individuato nell'Altro (Prete, 2008; Bortoluzzi, 2009) e nella ricerca-comprensione delle differenze, mentre da posizioni nomotetiche o strutturaliste si è voluto piuttosto coglierlo nelle invarianze e nelle regolarità dell'agire umano, se non nelle regole (Pageaux, 2014), quando invece le attuali tendenze ermeneutiche rivendicano come asse centrale della riflessione di entrambe le discipline l'indagine sulla produzione dei testi e/o dei contesti culturali (Dei, 1990-93: 60; Augé, 2014: 291).

Per chiarire meglio il motivo di tale convergenza, o dell'incontro fra le due discipline, viene spesso rintracciata una generazione dell'antropologia dalla letteratura, intesa nel suo senso più ampio. È un fatto che molti hanno ravvisato nello storico Erodoto il fondatore dell'antropologia o almeno della scrittura etnografica, mentre altre figure di letterati sono stati spesso individuati come padri della disciplina antropologica, fra cui in particolar modo Rousseau². Ma è anche un fatto che l'antropologia ai suoi albori ha voluto marcare

ambito francese di Fabre e Jamin (2012), quelle presenti nella raccolta a cura di Montandon (2014), e quelle forse eccessivamente entusiastiche di ambito statunitense di De Angelis (2002) e Cohen (2015).

2. Fra gli autori che fanno riferimento a Erodoto vi sono Dragani (2014) e Pageaux (2014), il quale tuttavia riporta le parole di Lévi-Strauss che ha ironizzato sugli “hérodotages”. Interessi etnografici sono stati ascritti anche ad altri celebri autori della letteratura classica come Cesare e Tacito. Lo stesso Lévi-Strauss invece ha posto più volte l'accento sulla figura di Jean-Jacques Rousseau (1962), mentre sono stati variamente chiamati in causa quali nobili predecessori Marco Polo, Montaigne, Montesquieu (Fabre – Jamin, 2012).

strenuamente il suo distinguo dagli antecedenti letterari, storici, filosofici, per configurarsi (o riconfigurarsi se si vuole) come disciplina scientifica e guadagnarsi un posto fra le scienze dure, prendendo le distanze tanto dai resoconti dei funzionari coloniali e dei missionari, quanto dalla letteratura di viaggio e delle altre opere di finzione narrativa che trattavano di popolazioni lontane³. Non è questa la sede per tratteggiare nuovamente le strategie discorsive e le metodologie che si sono susseguite in ambito accademico per accreditarsi da parte degli antropologi tale patente di scientificità⁴; bisognerà comunque dire che, per quanto vacillante, il metodo etnografico ha assicurato a lungo e assicura forse tuttora all'antropologia tale *status* di scienza, almeno nell'immaginario. Pertanto, ad oggi letteratura e antropologia si presentano come discipline distinte e separate nei *curricula* di studio, anche se c'è un vasto movimento soprattutto in ambito statunitense che reclama una loro fusione, se non una loro sostanziale identità, che ha trovato una sistemazione provvisoria nelle correnti postmoderniste e nei *Cultural Studies*. D'altra parte occorre dire che anche parlare di antropologia *tout-court* è una iper-semplificazione: è nota ai più la distinzione fra l'antropologia sociale di matrice britannica e l'antropologia culturale nata in America, che oggi ha preso il sopravvento nei *curricula* universitari di quasi tutto il mondo. Vi sono, poi, l'etnologia, la cui tradizione è ancora molto viva in Francia, e la demologia (*folklore*, storia delle tradizioni popolari, *ethnologie européenne*, *Volkskunde*, a seconda delle denominazioni nazionali), che nate in maniera del tutto autonoma e da tradizioni assai diverse – la prima su basi storiche e biologiche, la seconda su basi filologiche e antiquarie – hanno finito per diventare attualmente delle branche di un'onnicomprendiva antropologia in quanto scienza dell'uomo, ma declinata ai nostri giorni con gli aggettivi più vari. Infatti, ci troviamo di fronte a un panorama assai variegato e complesso in cui i paradigmi dell'antropologia strutturale, di quella interpretativa, ermeneutica, cognitivista, marxista o materialista sono in aspro conflitto fra loro, come lo furono in passato i modelli evuzionisti, diffusionisti,

3. Robert Thornton, ad esempio, descrive come nel mercato editoriale inglese degli ultimi decenni dell'800 l'antropologia erediti un pubblico appassionato di storie di viaggio, certamente però distinguendosi come "scientifica" dalle storie più nettamente letterarie (1983). Analoghe considerazioni sono svolte da Sandra Puccini per l'Italia (1999).

4. Tale discussione è abbondantemente documentata in Clifford – Marcus (2016 [1986]) e in Geertz (1990 [1988]), *in primis* nell'analisi dei classici dell'antropologia.

funzionalisti e culturalisti, per citare solo i più noti. Per altro anche la critica letteraria presenta al suo interno varie correnti interpretative dallo storicismo, all'idealismo, alla filologia, al marxismo, allo strutturalismo e al formalismo, alla semiotica e alla semiologia, alla critica tematica. Per tali motivi non è mai l'incontro fra le due discipline che si è storicamente verificato ma un dialogo sempre diverso, mediato dalle prospettive ermeneutiche dei teorici in cui i campi si sono incrociati. Risulta pertanto indispensabile, per poter portare avanti la trattazione, prescindere da tale complessità e, pur nella consapevolezza della sua imprecisione e anche erroneità, ritornare all'opposizione iniziale, cercando di mettere in luce di volta in volta le specificità delle varie posizioni teoriche in campo. C'è tuttavia un aspetto, opportunamente messo in luce da Sobrero, che necessita una precisazione: la letteratura, intesa come l'insieme dei testi letterari, va differenziata dalla critica letteraria, come l'etnografia, intesa come l'insieme delle scritture etnografiche, va distinta dall'antropologia, in quanto disciplina teorica (2009: 115-116). In questo senso si trovano su uno stesso piano l'etnografia e la letteratura, produttrici di *fiction*, mentre su un secondo livello l'antropologia e la critica letteraria, produttrici di interpretazioni, pur nulla vietando un confronto o un dialogo tra livelli diversi, che hanno via via costruito approcci teorici differenti.

Ma la questione centrale rimane se sia possibile tracciare una netta distinzione fra questi due ambiti disciplinari e su quali basi si sia parlato e si possa parlare di campi distinti. Il dibattito è tuttora aperto e sembra lontana una soluzione condivisa. Il criterio che ha più largamente operato, anche storicamente parlando, sia a livello scientifico sia nella *tacit knowledge*, e che è stato anche il più contestato ma mai del tutto abbandonato, sebbene assai meno semplicisticamente inteso – come testimoniano Augé⁵ e Goody⁶ –, è quello che pone la letteratura dalla parte della finzione⁷ e l'antropologia dalla parte della

5. Il testo di Augé s'intitola *Fiction et réalité, littérature et anthropologie* (2014).

6. Goody affronta la questione nel paragrafo dal titolo *Verità, menzogna e narrazione* (2001).

7. Intorno al concetto di finzione le cose si complicano perché a differenza dell'inglese *fiction* il termine italiano non è utilizzato per indicare la narrativa. Nei testi degli autori anglofoni il termine *fiction* (con i suoi derivati) imperversa, perlopiù nell'accezione di narrativa, ma spesso con sfumature molto diverse fra gli autori, generando anche molta confusione. Per distinguere le accezioni si utilizza talvolta il termine *falsehood* o *falsehood* (falsità), che però si oppone a *truth* (verità), e non a realtà, spostando l'opposizione su un piano diverso. Cercherò di dar conto meglio della questione nei paragrafi successivi.

realità. Ripropongo preliminarmente e in maniera aproblematica tale opposizione, per mostrare in seguito come nel corso degli anni sia stata sottoposta a dure critiche, corrodendosi fino quasi a perdere ogni valore per molti studiosi, soprattutto statunitensi, almeno fino agli inizi del XXI secolo. Lo scopo sarà, quindi, indagare se vi siano tratti distintivi che possano essere considerati rilevanti fra i due tipi di scrittura, quella etnografica e quella letteraria, e fra le due discipline, l'antropologia e la critica letteraria.

Per dar conto delle diverse correnti la trattazione sarà suddivisa in vari sotto-paragrafi, raggruppando insieme gli autori e i testi che sembrano configurarsi primariamente all'interno di una delle aree di studio e di riflessione precedentemente accennate, e cercando di presentarle anche cronologicamente nel loro apparire sulla scena del dibattito e della critica internazionale. Si tratta di un'operazione assai arbitraria, in quanto molto spesso i testi in questione sono opere collettanee di autori che provengono da ambiti di studio diversi e che presentano al loro interno discrepanze e punti di vista differenti, difficilmente collocabili in un unico campo di riflessione, se non con qualche evidente forzatura di cui mi assumo completamente la responsabilità. D'altra parte, la bibliografia internazionale sul rapporto tra letteratura e antropologia sta cominciando ad assumere una mole considerevole, tanto che non è possibile padroneggiarla tutta e darne conto interamente, pertanto ritengo utile suddividerla in macro-aree di interesse o focalizzazione dei problemi, dando conto anche in termini cronologici dell'imporsi all'interesse internazionale di specifiche questioni teoriche, terminologiche e metodologiche. In questo schema assai parziale prescindereò, invece, da altri aspetti che investono anch'essi a vario titolo il rapporto fra antropologia e letteratura; mi riferisco in particolar modo allo studio della cosiddetta letteratura orale (canti, poesie, narrazioni leggendarie e fiabistiche) tanto all'interno del folklore europeo che della produzione etnologica⁸; della creazione letteraria dei nativi (romanzi, poesie, autobiografie, ma anche epistemologie) oggetto dei *Post-Colonial*

8. Ad esempio, la demologia italiana ha prodotto un ricco *corpus* di raccolte e di analisi – spesso di ascendenza filologica – del patrimonio orale folklorico, ma sicuramente il più famoso contributo in questo ambito è la *Morfologia della fiaba* di Propp (1966 [1928]), che tanta influenza ha avuto in ambito letterario e semiotico; d'altra parte oggi il processo di trascrizione o "testualizzazione" delle *performance* è stato oggetto di varie contestazioni, e c'è chi preferisce parlare di "arte verbale" e di *ethnopoetics*. La discussione è ampiamente rappresentata in Dragani (2014).

Studies e dell'*Ethnocriticism*⁹; dei romanzi scritti dagli antropologi¹⁰. Ciò non perché tali riflessioni non siano importanti ma perché mi porterebbero lontano dalla questione metodologica di fondo volta a comprendere il rapporto fra antropologia culturale e letteratura nella sua accezione più comune.

1.2. La letteratura verso l'antropologia

Prescindendo dai numerosi e vari rapporti instauratisi nel Novecento fra scrittori e testi antropologici, che li hanno ispirati nelle loro opere – basti per tutti il nome di T. S. Eliot –, il primo movimento verificatosi, storicamente parlando, è stato quello della critica letteraria verso l'antropologia culturale, vista come una nuova scienza a cui guardare per fondare o rinnovare una teoria dell'interpretazione delle opere letterarie.

1.2.1.

La figura che ha inaugurato tale movimento è stata quella del critico americano Northrop Frye, non solo con la celebre raccolta di saggi *Anatomy of Criticism* del 1957, ma con tutta la sua produzione teorica, fra cui si deve menzionare almeno *Fables of Identity* del 1963¹¹. Mi concentrerò su pochi ed essenziali punti, mettendo in luce a quali concezioni antropologiche abbia attinto Frye nella costruzione della sua onnicomprensiva teoria letteraria, che, va detto, è ad oggi quasi del tutto scomparsa dal dibattito e dalla prassi interpretativa, almeno in Italia, in parte, per alcune giuste critiche a essa rivolte connesse al decadere dell'attendibilità dei suoi modelli di riferimento, in parte, per la sua estrema complessità e rigidità di sistema conchiuso, per il suo aristotelismo. Va detto anche che la “mitografia” o “critica archetipica” con cui ci si riferisce all'opera di Frye si presenta come un vero e proprio sistema di critica letteraria autonomo, in cui i

9. Rimando a Dragani (2014) per una discussione e al libro di Krupat (1992) per la definizione di *ethnocriticism*.

10. La discussione è diffusamente presente in Clifford – Marcus (2016 [1986]) e più recentemente in Sobrero – Testa (2000) e Dragani (2014).

11. Una discussione dal punto di vista antropologico dell'opera di Frye è già stata fatta in maniera esaustiva e convincente da Sobrero nel saggio *Il deposito delle storie* (2009: 111-130).

rapporti con l'antropologia, pur dichiarati, si perdono e generano qualcosa di sostanzialmente altro, lontano dalla contemporanea produzione antropologica. Alla base della complessa e spesso ermetica costruzione di Frye vi è *The Golden Bough* di Frazer¹², ma mediato fortemente dalla lettura di Jung e dei suoi discepoli, che vi hanno attinto a piene mani per la costruzione della teoria dell'archetipo. A Frye come a Jung (e forse allo stesso Frazer¹³) non interessa tanto la ricostruzione evolucionista dei passaggi dallo stadio della magia, a quelli della religione e della scienza, ma ciò che li affascina è il ripetersi di determinati motivi – immagini di nascita, morte e rinascita – nei miti e nei riti di tutto il mondo, che attraverso la straordinaria capacità comparativa di Frazer danno vita al monumentale archivio del *Ramo d'oro*. Mescolando rito e sogno, cioè, distillando da essi un postulato contenuto simbolico che ne costituirebbe l'essenza, Jung costruisce l'idea degli archetipi primigeni, forme originarie dell'inconscio collettivo che dirigono le attività umane. In questa direzione recepisce i contenuti dell'antropologia frazeriana e della psicologia analitica junghiana Frye, che, infatti, al sogno e al rito si affida per decifrare la natura simbolica sottesa a ogni costruzione letteraria, organizzandola in grandi archetipi strutturanti¹⁴. Nascono così i quattro grandi *mythos* letterari che rispondono ai modelli stagionali tipici della concezione ciclica ma soprattutto folklorica del tempo, perché ognuno di essi è portatore di un dramma rituale, che si traduce in contenuto, tema o *dianoia*: la commedia come *mythos* della primavera, il *romance* come *mythos* dell'estate, la tragedia come *mythos* dell'autunno, l'ironia-satira come *mythos* dell'inverno. Non intendo

12. Il rapporto con Frazer è chiarito da Frye stesso (1969: 143). Va detto che, in base agli orientamenti teorici dell'epoca, Frazer era caduto in discredito presso gran parte degli antropologi, anche se per certi aspetti oggi si tende a recuperarne la lezione (Dei, 1988).

13. Come spiega Dei la parte introduttiva sugli stadi della magia, della religione e della scienza fu inserita solo a partire dalla seconda edizione, quella del 1900 (1988: 63 ss.). Inoltre, sempre secondo Dei: "*Il ramo d'oro* è anche altro; è un testo complesso, un intreccio di figure e di narrazioni legate da una logica profonda, che non coincide con il facile razionalismo della superficie argomentativa. Forse addirittura vi si contrappone" (1988: 12).

14. Riporto le parole di Frye: "L'aspetto narrativo della letteratura è un atto ricorrente di comunicazione simbolica: in altre parole, un rituale. Il critico degli archetipi studia la narrazione sotto l'aspetto del rituale o imitazione delle azioni umane considerate globalmente e non solo come *mimesis praxeos* o imitazione di una azione. Analogamente, nella critica degli archetipi il contenuto significante è il conflitto tra desiderio e realtà che ha come base l'attività del sogno. Rituale e sogno sono dunque rispettivamente il contenuto narrativo e il significante della letteratura dal punto di vista degli archetipi" (1969 [1957]: 138).

certo discutere tutte le risorse e i limiti del modello di Frye, che è molto più articolato e in movimento di quanto questo breve schema quadrangolare possa riprodurre, vorrei solo segnalare il suo contributo a una comprensione e ipotesi di organizzazione dell'immaginario umano. In questo credo che l'antropologia frazeriana abbia svolto un ruolo cruciale, perché ciò che ha dato il via a tale vasta costruzione è la folgorazione per la parabola di morte e rinascita del *dying god*, dipanata da Frazer attraverso i popoli e i secoli, di cui Frye ha riconosciuto la presenza¹⁵, enucleandola, nella struttura di caduta e ascesa del *romance*, che – questo si potrà riconoscere – è ancora alla base della costruzione di molte narrazioni contemporanee. Infatti, come osserva Frye: “Il *romance* è tra tutte le forme letterarie quella che più si avvicina alla rappresentazione del sogno o soddisfazione dei desideri umani” (1969 [1957]: 247).

1.2.2.

Fortuna più duratura ha goduto in ambito letterario l'approccio antropologico del critico russo Michail Bachtin, che pochi anni dopo, nel 1965, dà alle stampe *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*¹⁶. Al di là della complessiva antropologia bachtiniana, volta a un inesausto dialogo e interrogazione dell'Altro, la cui voce è colta nella polifonia¹⁷ del genere romanzo, *L'opera di Rabelais* si contraddistingue soprattutto per l'utilizzo del folklore e della letteratura popolare come sfondo per la lettura e comprensione dell'opera letteraria. In particolare il suo oggetto d'indagine è la cultura comica suddivisa in tre grandi categorie: 1) Forme di riti e spettacoli; 2) Opere comiche verbali; 3) Forme e generi del discorso familiari e di piazza (1995 [1965]: 6-7). Esse sono ricondotte complessivamente alla cultura carnevalesca, in cui convergono gli aspetti di rovesciamento, di egualitarismo, di riso sfrenato e di turpiloquio, della dimensione basso-corporea del sesso, del ventre e del cibo. Questa cultura, coagutatasi nel Medioevo in Italia Francia e Germania, non sarebbe scomparsa con esso ma sarebbe appunto sopravvissuta e rivivificatasi nell'opera di Rabelais e di molti

15. Si veda a questo proposito Frye (1969 [1957]: 249). Ma qui bisognerà mettere in luce anche l'importanza per tale formulazione della lettura delle opere di T. S. Eliot e, soprattutto, di quelle di Jessie Weston, esemplificate nel celebre *From Ritual to Romance* (1920).

16. Un consuntivo dell'opera di Bachtin è stato fatto da Sobrero, individuando nel “senso della differenza” la sua lezione fondamentale (2009: 131-157).

17. In ambito francese si parla anche di “*hétérophonie*” (Scarpa, 2017).